

In Italia la moglie  
e i figli dell'eroico  
partigiano sovietico



L'ultima foto di Fiodor Poletaiev

## Diciott'anni dopo sulla tomba di Poetan



La moglie e i figli del partigiano sovietico Fiodor Poletaiev, morto a Cantalupo (Genova) nel febbraio del 1944 mentre proteggeva con mitragliatrici un comando di partigiani inseguito dai nazisti, fotografati al loro arrivo a Roma. Fiodor Poletaiev è stato insignito di medaglia d'oro al valore dal governo italiano per questo suo atto di eroismo. Nella foto (da sinistra): la moglie Maria, la figlia Valentina e il figlio Mikhail alla Stazione Termini. Essi proseguiranno poi per Genova per ritirare dalle mani del sindaco la medaglia d'oro

La medaglia d'oro alla memoria di Fiodor Poletaiev — l'unica attribuita ad uno straniero, nella storia d'Italia — è stata consegnata nel febbraio scorso, a Genova, nel diciottesimo anniversario della morte del soldato sovietico in una disperata azione di guerriglia a Cantalupo. Doveva essere la moglie, a ritirarla, ma in quei giorni Maria Poletaieva era malata e non poté accogliere l'invito rivolto dall'amministrazione comunale di Genova.

Il luogo siaggia da Katino, nella regione di Gorlovo, a 250 km. da Mosca, è stato così compiuto soltanto adesso: Maria Poletaieva, con due dei quattro figli — Valentina e Mikhail (Alessandra, da anni malata, è rimasta a Katino; Nikolai vive lontanissimo, a Barnau, nell'estremo oriente sovietico) — è giunta a Roma ieri mattina, per trovare finalmente la tomba del marito, vedere i nomi in cui ha combattuto ed è morto, parlare con i compagni che lo conobbero durante la Resistenza: concludere, cioè, una delle più drammatiche ed umane storie di guerra che a distanza di 18 anni conserano ancora un tragico significato.

A me era accaduto di conoscere Poletaiev durante la Resistenza: per noi era «Poetan», allora, e di lui si sapeva solo che era un maniscalco, che era stato catturato dai tedeschi durante la battaglia di Karkov, nel '42, e che era una specie di gigante, enorme, dalla forza senza eguali e dal coraggio lucidissimo: quel coraggio che lo portò ad affrontare a Cantalupo, con una mitragliatrice, i nazisti per permettere ai compagni di sfuggire all'accerchiamento. Ma questo era il soldato Fiodor, il partigiano Fiodor, il compagno Fiodor: l'uomo l'abbiamo conosciuto solo oggi, dalle parole della moglie, una piccola donna dai capelli biondi-grigi, l'abito dimesso, che si appoggiava ai figli, smarrita, scendendo dal diretto Mosca-Roma, vedendosi circondata dai fotografi, ricevuta dall'ambasciatore Kozlov, dall'addetto militare colonnello Khomenko, dai vice-addetti, dal presidente della ANPI, dai parlamentari e uomini politici.

Fiodor — racconta la moglie — era nato a Katino, nella stessa casa

in cui poi nacquerò i suoi figli e — il nove maggio scorso, l'anniversario della vittoria — suo nipote, il figlio di Mikhail, che è stato chiamato a sua volta Fiodor e dorme nella stessa culla, che, come usano i contadini russi, ondeggia da una corda fissata al soffitto, e che era stata usata per tutta la famiglia. A sei anni Poletaiev restò orfano di padre: a nove anni lavorava nei campi; a dodici manteneva la famiglia; a 14 cavava la torba. Sotto le armi imparò a fare il maniscalco e andò a lavorare nel kolkoz di Katino dove rimase fino a quando partì per la guerra e dove ancora — saltuariamente — lavora la moglie ormai pensionata. Poi venne l'invasione e Poletaiev dovette partire per il fronte: di questo, Valia, la figlia, ha un vago ricordo: «Mi sembra di vedere tutto come nella nebbia». Chiamò i figli — Alessandra aveva undici anni, Valentina cinque, Nikolai tre, Mikhail uno — e li fece inginocchiare e si inginocchiò con loro e disse: «Bambini, io sono rimasto senza padre quando avevo sei anni; forse sarà così anche di voi: io cado alla guerra e non so se tornerò. Se non torno state insieme e siate forti».

La sua ultima lettera arrivò nell'autunno del '42; poi più nulla, per vent'anni. Maria Poletaieva allorò i figli, che studiarono nella stessa scuola in cui aveva studiato il padre. Valentina si sposò, ebbe due figli e andò a vivere a Kalina, lavorando con il marito in una fabbrica di elementi di cemento armato; Nikolai andò in oriente: fa il tornitore, «scrive che sta bene e guadagna ed è contento»; Mikhail è diventato meccanico, si occupa di macchine agricole nello stesso kolkoz in cui lavorava suo padre e che ora si chiama Poletaiev.

Dopo vent'anni, racconta Maria Poletaieva, nel 1962 il portafoglio le disse di comperare la rivista Ogoniok: c'era un articolo di Smirnov il quale parlava di un soldato russo morto combattendo con i partigiani italiani e chiamato Fiodor Poetan, ma Smirnov non aveva trovato alcuna traccia di un Poetan disperso. Pubblicò proprio per questo una fotografia avuta in Italia dell'eroe ancora non identificato. Gli sembrava — diceva il portafoglio — di riconoscere in questa fotografia Fiodor Poletaiev, anche se riteneva impossibile che questi, scomparso a Karkov, fosse finito tra i partigiani italiani.

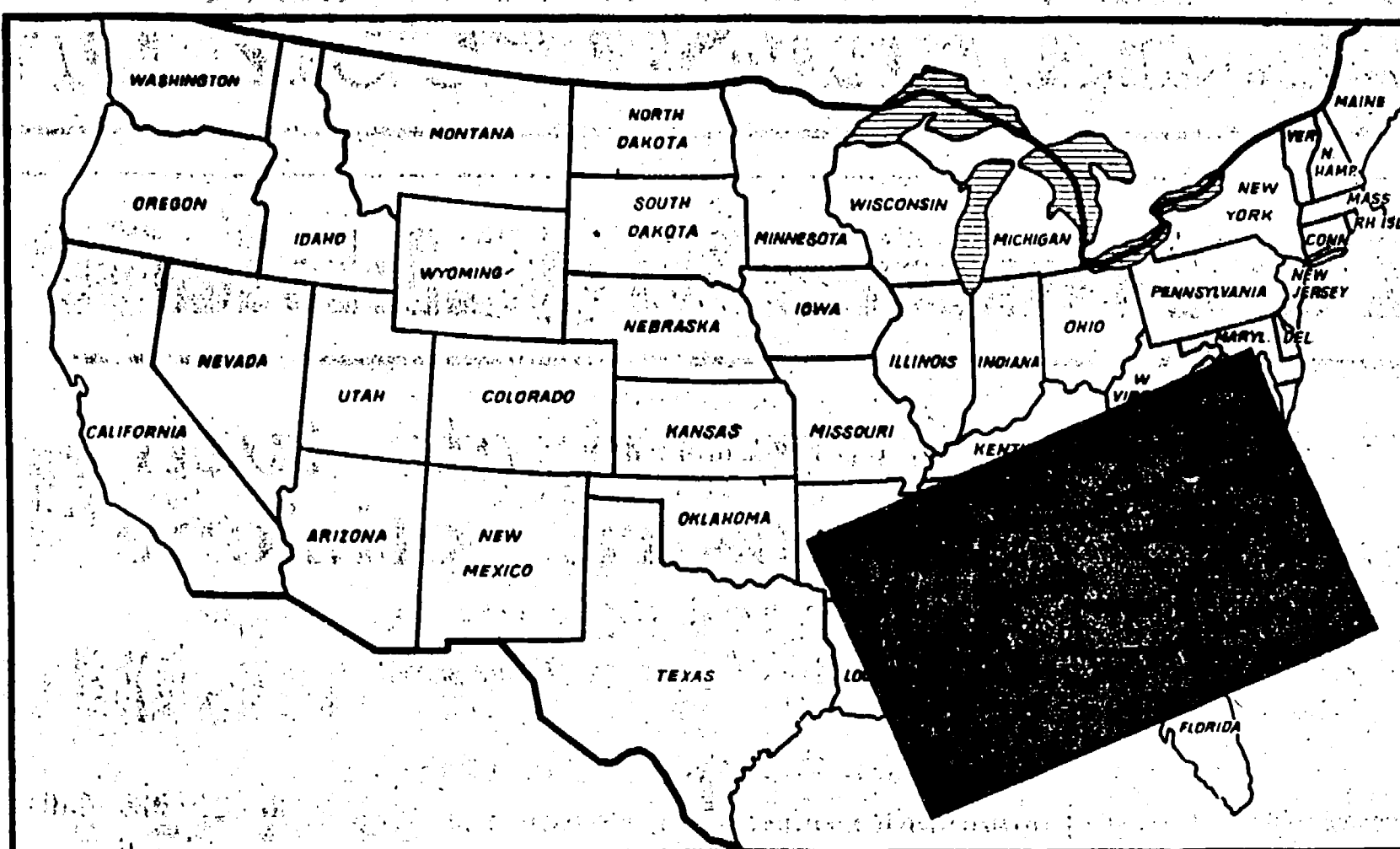
Maria Poletaieva compersò la rivista: «Erano passati vent'anni, ma l'ho riconosciuto subito. Poi bastava quello che raccontavano di lui i partigiani italiani: che era un maniscalco, che era fortissimo, che veniva da Gorlovo».

Per essere certa di non sbagliarsi, di non essersi lasciata influenzare dal desiderio di sapere infine in quale posto Fiodor era sepolto, Maria Poletaieva scrisse ai figli di prendere anch'essi la rivista e di confrontare quella fotografia con le foto del padre che ognuno di essi aveva. E tutti hanno risposto di sì, che «Poetan» era in realtà il loro padre, Fiodor Poletaiev. Non esistevano più dubbi. Ma se ve ne fossero stati, sarebbero scomparsi, almeno in chi aveva conosciuto Fiodor ed ha visto suo figlio: una rassomiglianza impressionante.

Mikhail ringrazia, quando gli si dice che è identico a suo padre (tranne che nella forza: Fiodor, racconta, era capace di mettersi sotto la pancia di un cavallo e di alzarlo da terra, prima di ferrarlo); poi dice: «Noi siamo sempre stati orgogliosi di mio padre, che fosse morto in guerra. Ma quando abbiamo saputo che era morto combattendo con i partigiani italiani, cioè che era morto per noi e per gli altri, siamo stati orgogliosi due volte».

Oggi Maria Poletaieva e i figli partiranno per Genova, per visitare al cimitero di Staglieno, nel «campo» riservato ai partigiani, la tomba di Fiodor e ad Albaro la strada intitolata alla medaglia d'oro. Sappiamo salirono a Cantalupo nell'Appennino ligure, dove Poetan cadde, lunedì, infine, ai cantieri Ansaldo andranno a vedere la nave-cisterna in corso di costruzione per conto dell'URSS e che, come ha voluto il governo sovietico affidandone la costruzione proprio a quegli operai di Sestri Ponente dai quali uscirono i nuclei più forti della Resistenza in Liguria, si chiamerà «Fiodor Poletaiev».

Kino Marzullo



In rosso gli Stati nei quali i negri sono all'offensiva per la conquista dei loro diritti.

Il movimento  
partito da  
Birmingham  
dilaga in tutto  
il sud degli  
Stati Uniti

## La «prodigiosa» lotta dei negri

Fallito l'esperimento di Robert Kennedy — «Non ci sentiamo di aspettare l'anno 2055»

Il problema dei negri è vertiginosamente salito, in poche settimane, al primo posto nella scala dei problemi nazionali degli Stati Uniti, e vi resterà probabilmente a lungo. Autorevoli osservatori affermano che sarà questo, piuttosto che la tregua atomica, Berlino, i rapporti con De Gaulle o la disoccupazione, il «problema decisivo» del mandato di Kennedy. E c'è chi, per trovare un termine di confronto in altri drammi collettivi della storia americana, ritiene di dover rianalizzare alla grande crisi del 1929.

Come si è giunti a questo punto? Quali sono le forze in gioco? E quali le prospettive? Se si sfogliano a ritroso le cronache americane di questi ultimi mesi, si possono trovare agevolmente una città e una data per l'atto di nascita del grandioso movimento di riscossa in atto. La città è Birmingham, nell'Alabama. La data è quella del 2 maggio: quello che l'Associazione per il progresso della gente di colore e la Conferenza per una guida cristiana nel sud, dirigenti della lotta contro il principio della segregazione razziale, hanno chiamato (dall'iniziale della parola demonstration) il «giorno D».

### Il «Toro» s'impunta

Innanzitutto, Connor si rifiutò di abbandonare la scena. In secondo luogo, mobilitò i suoi poliziotti e la teppaglia segregazionista, in una violenta e sistematica campagna di provocazioni contro la comunità negra. Il reverendo King e i suoi compagni furono arrestati e processati. Il «giorno D» costrinse le organizzazioni dei negri a reagire e a scendere nelle strade. Erano dapprima manifestazioni poco numerose, fedeli alla regola dei

diritti elettorali dei negri, fu dissuaso dall'agitare le acque con manifestazioni di strada.

Fu questa, in breve, la sostanza dell'operazione legata alle elezioni, svoltesi a Birmingham ai primi di aprile. La prima parte di essa riuscì: Boutwell fu eletto. Ma il contrattacco, rabbioso e massiccio, del sindaco uscente e dei caporioni razzisti fece saltare il resto del programma.

Episodi drammatici richiamarono in quei giorni l'attenzione dell'opinione pubblica, anche fuori dei confini dell'Alabama, sulla intollerabile situazione che si andava creando nella «cittadella» segregazionista. Negli altri Stati dell'Unione si delineò un movimento di solidarietà. Ed è proprio nelle file di quest'ultimo che i razzisti dell'Alabama scelsero la loro prima vittima: il postino bianco William Moore, che da Baltimora era venuto nel sud per una «protesta solitaria». Il cadavere del Moore fu rinvenuto il 23 aprile sulla strada, poco dopo Atalla, da un automobilista di passaggio. Accanto ad esso, fu ritrovato il cartello che egli portava, con la scritta «Eguali diritti per tutti».

Questo crimine — uno dei più vili e odiosi che

siano stati consumati in nome della «supremazia bianca» — scosse profondamente l'America. Il nome di Birmingham era già sulle prime pagine dei giornali. Vi tornò, nei giorni successivi, con testimonianze di solidarietà senza precedenti a favore della gente negra. Decine di persone semplici si offrirono di prendere il posto di Moore nella protesta. Si mossero Hollywood, la cultura, la scienza. Il campione Floyd Patterson interruppe i suoi allenamenti per accorrere nell'Alabama, tra i suoi fratelli negri manifestanti.

Si giunse così al 2 maggio. Quel giorno, i negri furono invitati a partecipare alla più grande manifestazione della storia di Birmingham e del sud. E risposero in massa all'appello. I giornali di quei giorni sono pieni di fotografie impressionanti: cantando o pregando, senza reagire alle angherie, i dimostranti sfidavano i getti degli idranti e i cani della polizia. La consegna era «farsi arrestare». Tutta l'America, tutto il mondo dovevano interessarsi alla tragedia dei negri. E i manifestanti riuscirono nell'intento.

Questo impetuoso progresso, maturato nella lotta del movimento antisegregazionista, è stato il secondo, durissimo colpo subito dalla «operazione Robert Kennedy». «Ci vorranno dieci anni per realizzare i diritti civili nel sud» aveva detto il ministro della giustizia. Era un calcolo ottimistico, al quale, comunque, i negri reagivano.

### Fine della «pazienza»

«Abbiamo una sentenza della Corte suprema, vecchia di otto anni, che condanna la segregazione nelle scuole», affermava in un'intervista il reverendo King — e ancora soltanto il 7,8 per cento dei ragazzi negri nel sud sono ammessi alle scuole dei bianchi. Ciò significa un progresso di meno dell'un per cento, l'anno. Di questo passo, ci vorranno ancora novantadue anni per completare l'integrazione. Dovremmo aspettare fino al 2055! Il modo come vanno le cose, oggi, nel mondo, non ci consente questo lusso. E la mia gente è stanca di aspettare».

E' questa la grande lezione dei fatti non soltanto nell'Alabama dove Kennedy è stato costretto a mandare prima e ad impiegare poi, a rischio di mimicsarsi, «grandi elettori» razzisti, le truppe federali, ma anche negli altri Stati del sud. Nei Mississippi, nella Carolina del nord, nel Tennessee e nella Florida, i negri hanno iniziato l'attacco al principio della discriminazione razziale nei ristoranti, nei parchi, nelle scuole. La storia di Birmingham si ripete, le prigioni si riempiono. E la lotta ha già i suoi morti e i suoi feriti.

La Casa Bianca è in questi giorni sotto il fuoco di



JACKSON — Medgar Evers, segretario dell'associazione per il progresso della gente di colore, ucciso davanti alla sua casa a Jackson.

(Telefoto AP-e l'Unità)

fila delle critiche. Le si rimprovera di non aver messo in atto un piano organico di integrazione; di aver seguito la linea, vecchia di un secolo, che fa dipendere la realizzazione dei diritti civili «dall'educazione dei negri», dalla persuasione dei bianchi, e la pratica delle «autorevoli telefonate», in un'area dove la legge del privilegio è di ferro. La si accusa di vivere all'giornata, ricorrendo all'azione soltanto quando non vi è altra «alternativa» che una vergognosa capitolazione.

Il compito non è facile, per Kennedy. I razzisti bianchi non si lasciano «educare»: le accoglienze che essi gli hanno riservato, in occasione del suo rapido viaggio nel sud, sono state molto simili ad uno schiaffo. Assai probabilmente, i loro rappresentanti al Congresso non lasceranno nulla di inteso per silurare la nuova legislazione per i diritti civili, che la Casa Bianca ha approntato per «sottrarre alla strada», secondo le parole di un autorevole commentatore, le dispute razziali, e confinarle nelle aule dei tribunali. Le leggi, del resto, non bastano: un'esperienza ormai secolare sta a dimostrarlo. Quanto ai negri, essi hanno ormai messo da parte la «mentalità da schiavi». Birmingham, ha scritto un giornale di New York, «è stata un prodigio, perché ha dato loro la coscienza di poter fare a meno dell'aiuto dei bianchi».

Ennio Polito



TUSCALOOSA — Il governatore razzista Wallace, alza la mano per fermare il vice procuratore federale Katzenbach, che scortava i due studenti negri Hood e Malone, recatisi ad iscriversi all'Università.

(Telefoto AP-e l'Unità)